



alla mensa della Parola
II Domenica di Quaresima – B - 2018

La Quaresima è la scuola dei discepoli del Signore, che deve portarci a una conoscenza (= esperienza) più profonda del mistero di Cristo e della nostra identità di figli di Dio, fratelli di Gesù e tempio dello Spirito Santo.

Se dobbiamo conoscere Gesù, dobbiamo chiederci: chi è Cristo per noi? E dobbiamo cercare una risposta a tale interrogativo.

Nella seconda Domenica di Quaresima la risposta ci viene dall'evento della Trasfigurazione, che oggi ci viene riferito secondo la versione dell'evangelista Marco (9,2-10).

Sei giorni dopo

Questa notazione di tempo, all'inizio del racconto, collega l'evento della Trasfigurazione con quanto era avvenuto a Cesarea di Filippo (cfr. Mc 8,27-38), quando Gesù chiese ai discepoli: *chi dice la gente che io sia?* E poi rivolgendosi direttamente a loro, chiede: *ma voi, chi dite che io sia?* Pietro rispose con una mirabile confessione di fede, professando che Gesù è più che un profeta; è il Messia: *Tu sei il Cristo* (=Unto – Messia). San Matteo (16,17) riferisce che Gesù lodò Pietro (*Beato te, Simone...*) per la risposta che aveva dato, mentre san Marco (8,30), in comune con Matteo (16,20) e Luca (9,21), sottolinea che Gesù proibì severamente di presentarlo come Messia, perché considerava questo titolo gravato da troppi condizionamenti politico-sociali e *cominciò a spiegare loro come era necessario che il Figlio dell'uomo soffrisse molte cose, e fosse riprovato dagli anziani e dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, fosse ucciso, e dopo tre giorni, risorgesse. Egli diceva queste cose apertamente* (Mc 8,31-32).

A Pietro questo discorso del Maestro non piacque, e dalla sua reazione percepiamo che era proprio vero che la gente avrebbe

interpretato male la qualifica di Gesù come Messia. Pietro cominciò a protestare, ribellandosi alla prospettiva di un Messia sofferente e messo a morte. Da qui la dura reazione di Gesù, che rimproverò Pietro: *Dietro di me, Satana! Tu non pensi come Dio ma come gli uomini* (8,33). Dopo questo aspro rimprovero rivolto a Pietro, Gesù, *chiamata a sé la moltitudine coi suoi discepoli*, dettò le condizioni per la sua sequela: *“Se uno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua...”* (Mc 8,34-38).

L'evento della Trasfigurazione, quindi, secondo l'esplicita intenzione dell'evangelista Marco, è da collegare all'episodio di Cesarea di Filippo e alla incomprendimento dei discepoli riguardo alla specificità dolorosa della missione di Gesù.

Gli esegeti però mettono in rilievo che l'indicazione cronologica *sei giorni dopo* è dovuta alla costruzione del racconto marcano sullo schema della salita di Mosè sul monte Sinai, di cui si parla nel libro dell'Esodo (24,1-11.16-17). La locuzione *sei giorni* richiama la manifestazione di Dio sul Sinai: *Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube* (Es 24,15-16).

Introducendo quindi il racconto della Trasfigurazione di Gesù con la menzione dei *sei giorni*, san Marco intende forse alludere al periodo che, nelle tradizioni dell'Esodo, separa la conclusione dell'alleanza dalla manifestazione della gloria divina. Anche Gesù, dopo aver preannunziato l'evento con cui attuerà la nuova alleanza, manifesta ora la sua gloria. Il sesto giorno, quindi, è il giorno che ricorda la manifestazione della gloria di Dio. Nel libro della Genesi, il sesto giorno è anche il giorno della creazione dell'uomo. Sotto questo profilo l'evangelista vuole affermare che nella creazione dell'uomo si manifesta la gloria di Dio e Dio si manifesta in una vita che è capace di superare la morte.

Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse soli, sopra un alto monte in solitudine.

Il libro dell'Esodo (24,12-18) narra che Mosé salì sul monte portando

con sé Aronne e i suoi due figli, Nadab e Abiu. Adesso san Marco ci riferisce che *Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni*. Come Mosé salì sul monte accompagnato da altri tre, così anche il nuovo Mosé, Gesù, sale il monte con tre dei suoi discepoli, i quali, peraltro, saranno gli stessi che lo accompagneranno nell'Orto degli Ulivi e saranno testimoni della sofferenza del Messia, come qui lo sono della Gloria.

E li condusse soli sopra un alto monte in solitudine.

Il testo evangelico insiste sull'aspetto della solitudine, anche se non esplicita che Gesù porta i discepoli a pregare. Va comunque sottolineata l'ambientazione privata della Trasfigurazione, che avviene quando Gesù decise di sospendere la predicazione alle folle per dedicarsi a una più intensa formazione dei Dodici. Secondo il racconto evangelico di oggi, Gesù non si separa solo dalle folle, ma anche dai Dodici; prende con sé solo Pietro, Giacomo e Giovanni; sono i tre che Gesù vorrà vicino a sé anche nel Getsemani (cfr. 14,33): è questo un indizio del rapporto che intercorre tra la Trasfigurazione, la Passione e la Risurrezione di Gesù. È una scelta sottolineata: *li prese in disparte, loro soli*.

L'ambientazione privata della Trasfigurazione è da accostare a quella di alcuni miracoli più fortemente messianici (1,40-45; 5,21-43; 7,31-37; 8,22-26) e al divieto di divulgazione (5,37.40 cf. 5,43; 7,33 cf. 7,36; 8,23 cf. 8,26; trasfigurazione: 9,2 cf. 9,9), e va compresa alla luce di una caratteristica tematica del Vangelo di Marco per il quale quello che è tenuto nascosto alla massa viene rivelato in disparte ai discepoli, nucleo della futura comunità messianica (cfr. G. C. BOTTINI, *La trasfigurazione di Gesù secondo il Vangelo di Marco* [qui]).

Il *monte alto* di cui parla il Vangelo di Marco, comunemente è identificato con il Tabor, che non è propriamente alto non arrivando ai 600 m. s.l.m., ma è isolato e incombente sulla pianura di Esdrelon. Il monte, nell'antichità, è considerato il luogo della manifestazione divina o della dimora divina. Anche adesso l'evangelista sta parlando di una teofania che avvenne proprio in un monte, che ci

ricorda la teofania del Sinai. E comunque non è una forzatura sottolineare che Gesù cerca un luogo appartato per poter entrare, nel silenzio, in più intimo colloquio con il Padre (cfr Lc 9,28).

E si trasfigurò davanti a loro.

Più propriamente bisognerebbe dire *si trasformò* (il verbo usato nel testo originale greco è *meta-morpheô*, cambiare forma). E ancora, più che si trasfigurò, *fu trasfigurato* ("passivo divino"): Gesù riceve una trasformazione. Per intervento divino l'aspetto di Gesù è mutato: non è alterato; non è cambiato. Gesù è ben riconoscibile. Ma egli irradia una luce trascendente, divina.

Questa spiritualizzazione del corpo di Gesù diventerà permanente in lui dopo la sua risurrezione. L'attuale Trasfigurazione, quindi, è solo un anticipo di quanto avverrà in maniera continua in futuro. E comunque è logico immaginare che Marco voglia evidenziare la somiglianza tra Gesù e Mosé, il quale scendendo dal monte Sinai aveva la pelle del volto raggianti, per il fatto di aver conversato con Dio (Es. 34,29). Gesù in questo modo è rappresentato come il nuovo Mosé.

Le sue vesti divennero sfolgoranti, bianchissime, tali che nessun lavandaio sulla terra saprebbe farle così candide.

Marco si sforza di descrivere il fatto facendo ricorso – si direbbe un po' ingenuamente – al biancore delle vesti.

Più ancora, c'è da tener presente che nella Bibbia le vesti sono segno della identità. Il Vangelo quindi ci vuole dire che l'identità umana di Gesù (l'Uomo Gesù) appare partecipe dell'immacolatezza – purezza – santità propria di Dio. Quindi la menzione del lavandaio non è una caduta di tono, di stile. Serve per spiegare che questo biancore straordinario - la gloria che si mostra in Gesù - non è opera umana ("un lavandaio sulla terra"), ma è unicamente effetto di una azione divina. L'uomo, per quanto si sforzi, non raggiungerà mai questa condizione. Attraverso queste immagini l'evangelista vuol mostrare qual è la condizione dell'uomo, che è passato attraverso la morte. La morte, non solo non diminuisce la persona, ma la potenza. La morte

non distrugge la persona, ma gli dà un'energia vitale sconosciuta prima. La morte/resurrezione non è la rianimazione di un corpo, ma è una nuova creazione dell'individuo da parte di Dio. Gesù intende rassicurare i discepoli che sono tanto preoccupati per la sua morte: guardate, passando attraverso la morte non vengo limitato, ma potenziato.

Questa azione di Dio sarà la stessa per quanti daranno la loro adesione a Cristo. San Paolo lo afferma in maniera splendida: *noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati (meta-morpheô) secondo l'azione dello Spirito del Signore (2Cor 3, 18)*. La trasfigurazione non arriva a un certo momento dell'esistenza, dopo la morte, ma nel momento in cui si aderisce a Gesù. Da quel momento c'è una trasformazione continua. Più si accoglie l'amore di Cristo, più ci si trasforma, di gloria in gloria, cioè si rende visibile l'amore che si è ricevuto comunicandolo agli altri.

Più amore si riceve - la gloria di Dio è l'amore - e più lo si manifesta dandolo agli altri, e questo trasforma l'individuo. Lo diciamo anche nel linguaggio popolare "è una persona splendida", perché è una persona piena di vita.

E apparve loro Elia con Mosè, e stavano conversando con Gesù.

La locuzione iniziale *apparve loro* intende evidenziare che l'apparire di Elia e di Mosè è qualcosa di grandioso, di importante. Mosè fu il fondatore del popolo di Israele; Elia ne fu il ricostruttore spirituale. Questi due *conversavano con lui* come persone, si direbbe, dello stesso rango. La prima impressione dei tre discepoli sbigottiti è che Gesù è uno che ha un rapporto particolare, unico con il mondo divino. Mosè ed Elia, che a loro tempo avevano parlato con Dio, adesso parlano con Gesù. In Gesù si manifesta la pienezza di Dio; in Lui il tempo raggiunge la sua pienezza e in Lui trovano il pieno adempimento la Legge, rappresentata da Mosè, e la profezia, rappresentata da Elia. È singolare che Marco nomini prima Elia, ma è difficile dare una spiegazione del fatto.

Pietro allora prese a dire a Gesù: "Rabbi, si sta bene qui; facciamo dunque tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia".

Come preso da una esperienza paradisiaca, Pietro esprime anzitutto la sua gioia: *"è bello per noi essere qui"*. È come se dicesse che in quel luogo è bello essere, vivere, esistere. La vita, in genere, è vissuta con intensità là dove essa appare nella sua bellezza originaria, come Dio l'ha pensata e voluta.

Segue la proposta (*facciamo qui tre tende*) per trattenere nel luogo il più a lungo possibile Gesù e i due personaggi celesti. Non è certo che nelle parole di Pietro ci sia un'allusione alla festa delle Capanne (cfr. *Es 23,16; Lv 23,27-34; Dt 16,13*). Resta il fatto che la parola *tenda* nel testo originale greco di Marco corrisponde a *skené*, vocabolo che contiene tre consonanti *s k n* che si trovano pure nella parola ebraica *shekinà*, che significa presenza di Dio, gloria di Dio tra gli uomini. Con ogni probabilità Pietro con le sue parole, desidera che questa *shekinà* diventi duratura. La richiesta di Pietro è in linea con l'episodio di Cesarea di Filippo, quando egli, di fronte all'annuncio della imminente morte e risurrezione di Gesù, aveva duramente protestato (*Mc 8,32-33*): in ambedue i casi egli si dimostra interessato alla gloria del Cristo piuttosto che alla sua sofferenza e morte.

Non sapeva però cosa dicesse, tanto eran presi dallo spavento.

Nei discepoli, da un lato c'è timore e stupore, e dall'altro l'incapacità di comprendere che la gloria di Gesù trasfigurato è intimamente legata alla gloria che Egli otterrà in forza della sua morte nella risurrezione. La Trasfigurazione di Gesù non avviene per fare del monte un paradiso, ma per stimolare e fortificare nella sequela del cammino della passione. Non è questione di restare sopra il monte, ma di scendere e di intraprendere il cammino della passione. La rivelazione cristologica della Trasfigurazione è una parenesi rivolta alla comunità ecclesiale che cammina sulla via che conduce alla passione.

E venne una nuvola che li avvolse, e dalla nuvola uscì una voce: "Questi è il Figlio mio, il Diletto: ascoltatelo!".

Siamo al centro del racconto, che presenta diversi richiami all'Antico Testamento, specificamente alla nube luminosa che avvolgeva la tenda di Mosé (Es 40,34-35), e alla nube misteriosa che riempiva il tempio costruito da Salomone a Gerusalemme (cfr. 1Re 8,10-11). La nube nasconde il volto di Dio; ma essa non oscura la sua voce che si sente nitidamente: *Questi è il Figlio mio, il diletto; ascoltatelo!* Anche questa frase, teologicamente assai densa, trova le sue ascendenze nell'Antico Testamento e pone in risalto che in Gesù si concentrano tutte le attese e le speranze del popolo ebraico. *Questi è il mio Figlio*, rimanda al *Sal 2,7*; l'aggettivo *diletto* rinvia al racconto d'Isacco figlio prediletto di Abramo (*Gen 22,2*); ed infine, *Ascoltatelo!* ci fa riudire la voce di Mosé che annuncia che un nuovo profeta occuperà il suo posto dopo la sua morte (*Deut 18,15*). In sostanza l'Antico Testamento trova il suo culmine nella persona di Gesù.

La scena evoca quella del battesimo. Anche adesso, come già al Giordano, la voce del Padre proclama la vera identità di Gesù costituendo, così, il punto vertice della scena:

Gesù è «il Figlio mio, l'amato; ascoltatelo».

Non è soltanto 'figlio'.

È il Figlio unico; è l'amato o il beneamato,

è il portavoce ultimo di Dio,

è il rivelatore definitivo di Dio come dirà Giovanni nel quarto Vangelo (cfr. 1,18).

Quindi non c'è da ascoltare Mosè ed Elia, come pensavano Pietro, Giacomo, Giovanni. Adesso c'è da ascoltare soltanto Gesù. Il Figlio unico di Dio, che nella sua Passione e Morte realizza la nuova ed eterna alleanza e congiunge i figli con il loro Padre, mentre Mosè ed Elia avevano elaborato un'alleanza tra i servi e il loro Signore.

E subito, guardandosi attorno, non videro più nessuno, salvo Gesù solo con loro.

La visione è finita e si ritorna alla normalità, con Gesù che per adesso resta quello che era e che dovrà affrontare la passione, la morte e la resurrezione, di cui la Trasfigurazione è stata solo un

anticipo. Con il racconto di questo episodio l'evangelista ha voluto mettere in luce come la conoscenza di Gesù ottenuta dai discepoli dopo la sua risurrezione aveva le sue radici profonde nell'esperienza che di lui avevano fatto Pietro, Giacomo e Giovanni già durante la sua vita terrena.

La scena si chiude e il racconto si conclude con la discesa dal monte di Gesù e dei tre discepoli, e con Gesù che «ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti».

L'ordine di tacere, più volte evidenziato nel Vangelo di Marco, questa volta non riguarda l'identità di Gesù o ciò che egli ha compiuto, ma quello che i discepoli hanno veduto; inoltre all'ordine di tacere è fissato un limite: *se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti.*

Soltanto alla luce della risurrezione i discepoli comprenderanno a fondo, per la prima volta, chi era Gesù e il senso della sua morte tragica. La crocifissione non appare più un fallimento ma una tappa necessaria verso la gloria e soprattutto l'espressione della sua obbedienza di servo sofferente glorificato da Dio. Lo scandalo della morte tragica è superato. Essa ha significato l'abbassamento del Figlio dell'Uomo, che verrà alla fine nella pienezza della sua gloria e come Signore del mondo. Ne è garanzia la risurrezione. Il racconto della trasfigurazione, originato da questa fede pasquale, intende anticipare nella trama del vangelo il significato dell'evento di Pasqua. Perciò la trasfigurazione è l'apparizione pasquale anticipata. È quello che la liturgia oggi lo proclama nel Prefazio:

Egli (Gesù), dopo aver dato ai discepoli
l'annuncio della sua morte,
sul santo monte manifestò la sua gloria
e chiamando a testimoni la legge e i profeti
indicò agli apostoli
che solo attraverso la passione
possiamo giungere al trionfo della risurrezione.

Ci si vuole dire: la Croce è necessaria anche per il cristiano, ma non ha un fine in se stessa; è orientata alla gloria, alla risurrezione. Così pure la Quaresima: è un cammino penitenziale di “trasformazione” o di “trasfigurazione” per far morire il nostro uomo vecchio e per risorgere con Cristo e condividere la sua gloria.

La gloria del Verbo fatto carne, trasfigurato nel suo corpo sul monte Tabor, si traduce quindi per noi fin da ora in un anelito a trasfigurare il nostro proprio corpo, in una perfetta armonia, perché il corpo è destinato in Cristo a vivere glorioso. La Trasfigurazione di Cristo ci stimola a innalzare i nostri cuori alle altezze di Dio, a consentire allo Spirito del Signore di venire su di noi per trasfigurarci di gloria in gloria, a suscitare in noi e negli altri l’anelito a un’esistenza trasfigurata, a trasmettere l’incanto del divino.

La prima e la seconda lettura di oggi interpretano il mistero di Cristo che ci è stato presentato dal Vangelo.

La *prima lettura* (Gen 22,1-2.9.10-13.15-18) ripropone il racconto del sacrificio di Isacco, prova suprema per la fede di Abramo che si rivela disposto a rinunciare anche al compendio delle sue speranze, al figlio agognato, perché sa, come scrive Eb 11,9, che Dio è capace di far risorgere anche dai morti. Da questa fede discende la benedizione di Dio per tutti gli uomini: «Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra». La benedizione scaturisce dalla fede di Abramo: *perché tu hai obbedito alla mia voce*. Perciò Abramo è nostro padre nella fede. Abramo è l’uomo dell’*Eccomi*. A Dio che lo chiama, egli risponde sempre con una sola parola: *Eccomi*. Questa unica parola è l’essenza della personalità di Abramo. *Eccomi*, cioè una risposta sempre pronta e una obbedienza sempre totale.

Dal racconto biblico di oggi emerge anche che l’obbedienza di Abramo è detta con una serie di gesti silenziosi, sconvolgenti, lenti, come in un racconto al rallentatore: si alzò di buon mattino, sellò l’asino, prese con sé due servi e il figlio, spaccò la legna, e partì anche questa volta senza sapere dove.

Giunti nel luogo “che Dio gli aveva indicato” (v. 9), la sequenza dei

gesti si fa di nuovo lenta, come all'inizio: Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio, lo depose sull'altare. Non manca neppure l'ultimo gesto: il coltello alzato. Ma all'ultimo istante tutto si conclude come era iniziato: la stessa voce che chiama Abramo, la stessa risposta di Abramo che prontamente si fa vedere ("eccomi"). Ma ora la voce rovescia l'ordine dato all'inizio: "Non fargli alcun male, ora so che temi Dio" (v. 12). *Temere Dio significa porre il Signore al di sopra di tutto, persino del figlio, persino del dono che Dio stesso ti ha fatto!*

Allora Abramo alzò gli occhi e vide (v. 13): un ariete è lì, già pronto. Così il sacrificio si fa, i preparativi non furono inutili. La prova non si conclude con un semplice contro ordine. Gli atti sono già posti e il sacrificio è compiuto, ma è un sacrificio *diverso*. Dio non vuole il sacrificio del figlio, ma la *disponibilità* ad offrirglielo.

Dio ha messo alla prova Abramo per saggiare la sua fede, per vedere fino a che punto giungesse la sua fiducia. Tutto questo è vero, ma tutta la vicenda assume un significato più profondo. Nel racconto della prova di Abramo non è in discussione Abramo, ma Dio. Il racconto nasconde nel suo profondo una grande rivelazione di Dio: per capire chi è Dio (e di conseguenza come stare davanti a Lui) non basta la sua presenza, occorre anche sperimentarne l'assenza. Non basta il dono, occorre sperimentare anche la sua totale libertà e la sua totale gratuità. Chi sperimentasse che Dio interviene sempre, e mai si imbattersse nel suo silenzio, non saprebbe che cosa vuol dire credere e non saprebbe nemmeno come è fatto il Dio nel quale crede. Questa, forse, la profonda analogia fra il sacrificio di Isacco e il Crocifisso. La vicenda del padre dei credenti può essere intesa come "la notte oscura" di Abramo, in essa non manca la dimensione di "agonia" che accompagna certe stagioni della fede, con la sua forza di spoliamento e di resa senza condizioni a un Dio che sembra volere l'assurdo e sembra contraddire la sua promessa di vita e di fecondità. C'è già qualcosa della Pasqua di Cristo nella scena del cammino verso il monte Moria, che spesso la tradizione patristica ha letto come un'immagine di Gesù, carico del legno della croce, sulla via verso il Calvario (cfr. B. MAGGIONI, *La difficile fede. Figure*

dell'Antico Testamento. I. Dai patriarchi all'esilio (In cammino). Milano, Ed. Ancora, 2002; 19-37).

Non a caso san Paolo, nella stupita celebrazione dell'amore di Dio in Cristo Gesù al termine del capitolo 8 della lettera ai Romani, di cui fa parte la *seconda lettura* di oggi (*Rm 8,31-34*), allude alla conclusione del racconto della prima lettura (*Gen 22,1-2.9.10-13.15-18*). Come Abramo non ha risparmiato suo figlio, ma ha attestato la sua radicale disponibilità ad offrirlo a Dio, così il Padre *non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi* (cfr. *Gen 22,16; Rm 8,32*), realizzando l'effettiva offerta di ciò che aveva di più caro per la nostra salvezza. Il Padre ha permesso che il Figlio suo fosse umiliato e ucciso perché *facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce (Fil 2,8)*, con atto di amore totale ci riscattasse dal male profondo, ci donasse una vita nuova e, stando «alla destra di Dio», intercedesse per noi finché giungiamo alla salvezza definitiva. Si ha, così, l'esaltazione della Pasqua di Cristo, che è morte e risurrezione, che è lotta contro il male e luce di salvezza, che è epifania d'amore e di liberazione. Ecco, allora, il canto di vittoria che suggella il testo paolino proposto oggi dalla liturgia.

La simbologia è di stampo giuridico. Nel processo che nel corso della storia viene intentato contro i cristiani, Dio è schierato al loro fianco come avvocato difensore: *è colui che giustifica*. Il verdetto finale non può essere allora quello di una condanna, emesso da un tribunale umano, come era già accaduto per lo stesso Gesù. Infatti, alla fine si erge il Cristo risorto che *intercede per noi* e blocca ogni giudizio, introducendoci nella sua gloria e pronunziando la sentenza della salvezza. Scaturisce da qui la fiducia del cristiano e la certezza che nessuna tribolazione, nessuna angoscia, nessuna persecuzione, né la fame, né la nudità, né il pericolo, né la spada potranno mai separarci dall'amore di Cristo (cfr. *Rm 8,35*).

Ritorniamo alla considerazione iniziale. La Quaresima ci deve portare a una maggiore conoscenza di Gesù. Chi è Gesù in se stesso e chi è Gesù per noi? Voi chi dite che io sia?

Gesù non è semplicemente uno dei tanti grandi uomini che hanno segnato la storia dell'umanità. Gesù non è “uno dei profeti”, non è «un caso classificabile». Gesù è “il”. Essere cristiani significa aver capito che Gesù è “il”, che non ci sono qualifiche adeguate a lui, che è una singolarità assoluta. Egli, anche nella sua umanità, è l'unico e salvatore di tutti e ha inserito nella storia una forza nuova capace di trasformare la storia. Contro tutte le ipotesi riduttive, talvolta caricaturali, della sua figura è questa la nostra fede?

Ne viene come conseguenza esistenziale che anche il nostro rapporto con lui non sopporta altre connotazioni che la “unicità”. La nostra conoscenza di lui non può essere quella che vale per le altre cose e le altre persone, ma è una luce che ci è data dall'alto: «Né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli». Il riconoscimento della sua signoria non è la conclusione di un teorema, ma una docilità allo Spirito Santo: «Nessuno può dire: Gesù è Signore, se non nello Spirito Santo» (1Cor 12, 3). Il nostro amore per lui non può tollerare confronti: «Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me» (Mt 10, 37). Il nostro puntare la vita per lui non può che essere totale, assoluto, definitivo, come nessuna militanza è ragionevole che sia: «Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà» (Mt 10, 39). (cfr. G. BIFFI, «Voi, chi dite che io sia? Identikit del Messia» [[qui](#)]).

La Quaresima serve a capire tutto questo. Sono quaranta giorni per riflettere in proposito con più cura attraverso un ascolto più vero ed attento della sua parola. È davvero Gesù che ci guida nelle nostre scelte? In un mondo convulso come il nostro, ci preoccupiamo di chiederci con serietà cosa voglia dire vivere da cristiani? In famiglia, nel lavoro, nel mondo degli affari, all'interno dei movimenti sociali, politici, economici ecc.?

Solo se ci impegniamo in questo la Quaresima ci porterà a una maggiore maturità umana e cristiana. Una maturità che si raggiunge con la riflessione, l'ascolto, la preghiera. Si raggiunge con il coraggio e con la fiducia: tanta fiducia, perché Gesù è con noi. Al di là delle nostre insufficienze, se ci crediamo e ci affidiamo a lui, porteremo

qualcosa di nuovo nel mondo e porteremo avanti la costruzione del nostro destino finale.



Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap
felice.cangelosi@cappucinimessina.it